

Grazie, Carletto!

Nella riunione di Trieste del 23 settembre scorso, il Consiglio Centrale del C.A.I. ha approvato all'unanimità la proposta di nomina a Socio Onorario di Carlo Negri, proposta presentata dai consiglieri Bianchi e Giolito, e illustrata dal presidente generale dell'Accademico, che sarà portata all'assemblea dei delegati di Cuneo nella prossima primavera.

A Carlo Negri, medaglia d'oro del C.A.I., già consigliere centrale e primo presidente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, presidente generale del C.A.A.I. dal 1956 al 1960, è dedicato in modo particolare questo numero dell'Annuario, che si apre con gli scritti di alcuni suoi allievi e compagni di cordata.



Non voglio tracciare qui un ritratto di Carlo Negri poiché non mi sento capace di rendere completamente ed adeguatamente i contorni della sua personalità, non solo alpinistica; temo anzi di trascurarne qualche lato non secondario e sarebbe una grave lacuna.

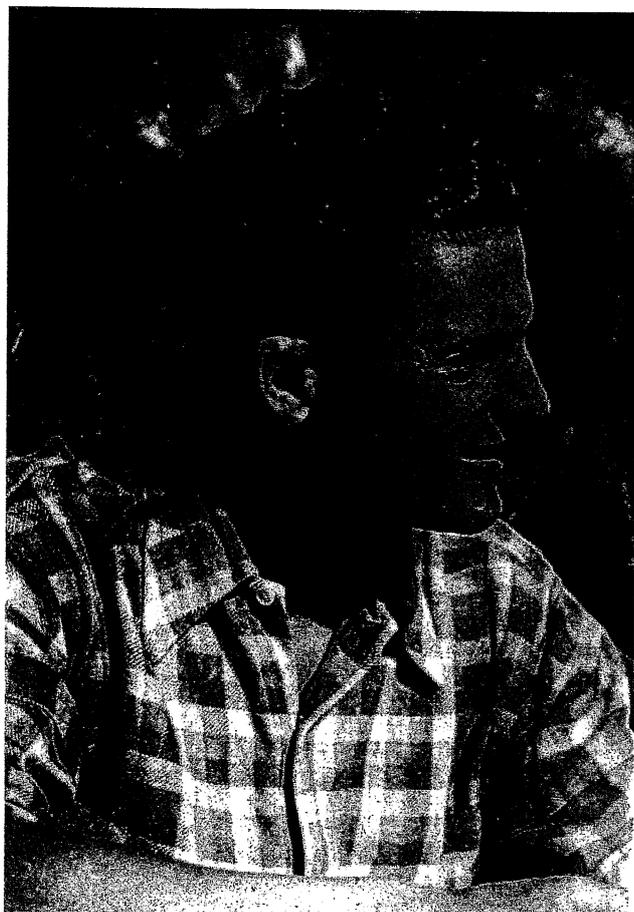
Innanzitutto è da ricordare quel che "il Carletto" è stato per la Scuola d'Alta Montagna Agostino Parravicini e ciò che la Scuola è stata per lui; il dover succedere come Direttore della Scuola a Pompeo Marimonti, grande didatta ed incantatore di giovani appassionati, non era certamente un compito facile. Eppure gli istruttori e gli allievi della Scuola trovarono in Negri tutte le qualità e le doti che erano necessarie a definire un direttore ideale. Non penso affatto ad un qualsiasi tipo di gerarchia quando uso la parola "Direttore"; l'abituale significato concettuale di questo vocabolo non si attaglierebbe affatto al "nostro", il quale, in presenza di altissime capacità tecniche e di eccelse qualità morali, sapeva indicare con l'esempio comportamenti e prassi di corretta vita alpinistica. Tutto e sempre con la massima semplicità, anche connotata nella sua modestia, da non confondere però con la remissività o addirittura con la subordinazione al volere di altri. Anzi, il suo carattere volitivo costituiva (ed è ancor oggi immutato), uno dei punti più apprezzati dagli allievi, che col tempo mutavano in amici, poiché da lui erano considerati come tali e poiché intuivano in lui la sicura spicacia e la garanzia di chi sa prendere ponderatamente e rapidamente le decisioni più appropriate per sé e per gli altri, per coloro cioè che si affidavano a lui per l'apprendimento e la conoscenza delle tecniche alpinistiche e la loro applicazione pratica.

Che poi finissero per trovarsi coinvolti nella esemplificazione di principi di comportamento non solo alpinistici, non può indubbiamente che essere stato a vantaggio della loro personalità e del loro carattere. In quanto sto scrivendo non c'è nulla di agiografico; sono sicuro che ognuno dei suoi allievi della Parravicini sottoscriverebbe queste parole e ne aggiungerebbe ancora altre più adatte ad illustrare la figura del "Carletto".

Ho avuto la fortuna, ed il privilegio, per qualche breve periodo di fungere da suo vice nella conduzione della Parravicini; ebbene la mia stima e la mia amicizia per lui (e spero la sua per me) si sono accresciute e consolidate. Non dobbiamo dimenticare che l'attività della Scuola non fu praticamente interrotta neppure nei momenti più oscuri della nostra storia recente; le insidie ed i rischi della guerra civile in atto non impedirono al "Carletto" e ad un ristretto nucleo di allievi-amici (o amici-allievi) di continuare ad andare in montagna e di praticare un alpinismo, che non esiterei a definire epico, in quanto monito ed affermazione dei veri valori cui l'uomo deve aspirare ed ispirarsi.

E ciò egli fece, non astraendosi dalla dura, cruda realtà del momento, ma immergendosi nelle situazioni più dolorose, senza alcuna distinzione di parte, fino a coprire con la propria autorità morale ed addirittura con la propria presenza fisica chiunque, fra gli amici, fosse in pericolo a causa delle scelte e delle motivazioni ideali e dei coerenti, conseguenti comportamenti assunti. Quindi un valore prioritario attribuito dal "Carletto" al sentimento di amicizia, ed un impegno nell'onorare questo suo modo di sentire i rapporti umani che va oltre ogni eventuale contingente ostacolo; impegno che ha catalizzato intorno a lui una cerchia di amici, di sodales, che hanno riconosciuto in lui un punto di riferimento non effimero e che gli testimoniano ogni anno, e ormai da molti anni nella riunione ai Resinelli, il loro legame affettuoso e riconoscente.

Non dobbiamo trascurare che, meritatamente, Carlo Negri è stato Presidente generale del CAAI dal 1956 al 1960 ed ha trasfuso anche in questo incarico il suo alto spirito di servizio e l'abituale impegno a far le cose bene, sul serio, guardando al senso concreto del pro-



prio agire. Mi parrebbe quasi superfluo parlare di lui come alpinista, di quanto ha fatto e di come lo ha fatto, esponente di un ambiente sociale diverso da quello delle grandi dinastie che allora praticavano l'alpinismo (e proprio per questo altamente apprezzato); i suoi primi approcci con le grandi montagne delle Alpi centrali e occidentali, a cominciare dalla seconda metà degli anni Venti, sono all'insegna della rinuncia ad ogni superfluità, anche di equipaggiamento. Trova nei suoi compagni di cordata di allora la propria identica determinazione e concepisce fin da allora il proprio disegno di definizione dell'alpinista completo, disegno che svilupperà appieno nella formula e nel metodo di insegnamento, che farà poi della Parravicini la prima vera scuola d'alta montagna.

L'alpinismo di Carlo Negri non può che essere eclettico, ma eclettico di altissimo livello, senza privilegiare alcuna specializzazione: dolomia, granito, ghiaccio, misto sono i terreni di gioco sui quali si misura e sempre è all'altezza dei migliori.

Questo intervento, così come le testimonianze degli amici di Carlo Negri, che compaiono su questo numero di *Alpinismo*, è dettato dall'obbligo di dare il giusto risalto ad una figura di uomo e di alpinista, che è stato il modello di diverse generazioni e che è passato attraverso di esse non invano, con tutto il suo carico di simpatia e di solidarietà umana.

Carlo Sicola



Ricordare ora come i giovani, che a Milano hanno fatto alpinismo negli anni Quaranta, si sentano figli in spirito di Carlo Negri, potrà sembrare retorica, ma è pura verità. Il nostro "Carletto", succeduto a Pompeo Marimonti nella direzione della Scuola Nazionale d'Alta Montagna Agostino Parravicini, ormai non lontana dai sessant'anni di vita, ha saputo far amare, rispettare e temere la montagna con una dedizione tale, che la montagna è diventata per molti di noi ragione di vita. Maestro, guida e compagno di cordata a cui va la nostra riconoscenza più viva e incondizionata.

Per ritornare a quegli anni verdi, occorre dire che attorno a Negri aleggiava anche un certo timore reverenziale, giustificato dal carattere duro, almeno in apparenza, in realtà tipico di un uomo vero, di un uomo intero senza compromessi.

Con lui ho avuto la fortuna di vivere molte ore tra le più belle e intense ed alcune mi tornano ora alla memoria così senza pretese, in ordine sparso.

Agosto 1941. Chiareggio, Scuola Parravicini.

In un pomeriggio già avanzato Carletto mi chiede sui due piedi: «Vuoi venire subito con me e Rovelli (il futuro luminare della cardiologia? sì, proprio lui) sul Disgrazia?». «Come no?» rispondo con tutto l'entusiasmo e un pizzico di orgoglio per avere proprio io, imberbe via di mezzo tra l'allievo e l'allievo-istruttore, avuto l'onore di una tale proposta. Nel mio disarmato candore non avevo subito afferrato lo scopo della missione. Si trattava di recuperare i corpi di quattro alpinisti scomparsi sul Disgrazia 17, dico diciassette, anni prima, cioè nel 1924, e mai più ritrovati.

Negri e Rovelli qualche settimana prima, dopo aver salito la Nord del Disgrazia (1ª ripetizione), in discesa, poco sotto la vetta, a una certa distanza dalla via normale, avevano visto affiorare da una nicchia di roccia, ricoperta da neve e ghiaccio, un simulacro di corpo umano.

Ciò premesso, noi tre, raggiunto in serata il rifugio Ponti attraverso il passo Cassandra e saliti di buon mattino al Disgrazia, ci trovavamo a quel punto, impegnati in un recupero, apparso subito tutt'altro che semplice. Evidentemente i quattro, incappati in una eccezionale e persistente tempesta di neve, si erano come rifugiati in una nicchia della roccia, stretti uno accanto all'altro, ma, assiderati, non erano sopravvissuti al bivacco. La neve, che li aveva poi del tutto ricoperti, si era trasformata in ghiaccio ed i corpi erano rimasti imprigionati e conservati in una bara di ghiaccio per tutti quegli anni.

Per uno come me, turbato dalla sola vista dei bacalà in mostra nelle bacinelle d'acqua, non fu una prova facile da superare. Il lavoro di scavo e recupero fu comunque portato a termine nel miglior modo possibile e le spoglie, ancora surgelate, messe in grossi sacconi, poi affidati alle guide locali per la calata a valle e successive onoranze funebri. Particolare commovente: erano ancora viventi le quattro madri degli scomparsi. Non inutile a questo punto aggiungere che il premio in denaro, non disprezzabile all'epoca, destinato agli eventuali ritrovatori, fu devoluto ipso facto da Negri e Rovelli in beneficenza. E Dio sa se a noi di allora avrebbe fatto comodo.

Luglio 1945. Aiguille Noire de Peutère. Cresta Sud.

In discesa, a un'ora circa di distanza dal rifugio (?), stiamo passando, Carletto ed io, il terzo bivacco. Batto i denti per il freddo anche a causa del completo digiuno di ieri durante tutta la salita. Dei tre bivacchi il primo è quello di tre giorni fa, per terra, in stazione di Chivasso; le sole due panche erano già occupate. Raggiunta l'altro ieri Courmayeur, sul cassone di un camion con l'autostop, siamo in serata saliti al rifugio Borelli e qui, viste le condizioni della capanna, si è trattato di un effettivo bivacco pur se non a cielo scoperto. Ieri mattina siamo usciti di buon'ora, ma all'attacco piovigginava e quindi dietro front fino al rifugio. Qui giunti, il tempo è sembrato invece schiarire un poco e siamo ripartiti di nuovo. Così, al momento di legarci, è mattina ormai inoltrata. Peccato. La salita è filata via così bene e sarebbe potuta essere la prima¹ o una delle prime ripetizioni senza bivacco.

Mi rendo conto come una siffatta considerazione possa oggi provocare una scomposta ilarità, nell'attesa, o è già avvenuto?, di leggere che il signor X, di professione — poniamo — messo comunale, ha effettuato la scalata della "Sud" in ore 3, 27' e 2/10 da Courmayeur a Courmayeur. Ma forse il record non potrà essere omologato per effetto di una brezza che spirava in direzione Sud-nord, oppure — versione più maligna — per effetto di spintarelle, di cui avrebbe beneficiato il sig. X, nei tratti pianeggianti Courmayeur-Val Veni.

O tempora, o mores. (I negri, con la enne minuscola, non c'entrano).

Agosto 1946. Grandes Jorasses. Cresta des Hironnelles.

Siamo arrivati all'intaglio a V: Carletto, la Cin Corti,

e, seconda cordata alternata, Fausto Rovelli ed io. Sono già stato guardato severamente ieri dai compagni e mi sento in colpa perché nella giornata di ieri, trascorsa al bivacco del Freboudze in attesa che il tempo si rimettesse, sono sceso a Lavachey in cerca di viveri e tutto quello che sono riuscito a portare ai compagni, dopo una specie di zuffa con il custode, è stato un paio d'etti di affettato.

Dunque, l'intaglio a V. Carletto è partito a razzo e si trova una dozzina di metri sopra le nostre teste: «La relazione!» tuona. «Leggimi la relazione». Svelto cavo di tasca il foglietto strappato dalla *Rivista Mensile* e dò inizio alla lettura. Giunto a fine pagina, ma solo all'inizio della descrizione del passaggio a V, volto il foglietto e, maledizione!, mi accorgo che, anziché il seguito dell'itinerario, campeggia a tutta pagina una foto del tutto inutile. L'altra pagina quella buona, sta chiaramente ancora in un cassetto.

La bocca inaridita, cerco di improvvisare: «A questo punto... a questo punto... ehm... la via procede diretta... seguendo l'unica logica evidente e... possibile». Dall'alto tuonano parole smozzicate e incomprensibili. (Meno male c'è una signorina con noi). Pausa di silenzio poi le corde riprendono a scorrere verso l'alto. Tiriamo (io specialmente) un sospiro. Le corde finalmente si arrestano, un buon punto di sosta deve essere stato raggiunto. A questo punto, a costo di manovre di corda complesse e inverosimili, faccio in modo che salgano prima la Cin, poi il Fausto ed io per ultimo, ad evitare incontri troppo ravvicinati nei sovrastanti punti di fermata.

La forma del martello del Carletto non mi è mai piaciuta molto... La prima femminile alle "Hirondelles" è andata in porto.

Agosto 1946. Monte Bianco. Via Innominata.

Notte movimentata al bivacco dell'Eccles (4-6 posti?), che era montato parzialmente a sbalzo sul vuoto, così da sembrare la casetta di Charlot nella "Febbre dell'oro". Cerchiamo perciò di sistemarci dalla parte a monte: i soliti, Carletto, Fausto ed io. Ma non serve gran che, la pace non dura molto; arrivano infatti Giulio Salomone con un compagno ed un sacco spropositato (a confronto dei nostri sempre troppo striminziti per via del peso — vedere più avanti... —) e, prima anche Ettore Sisto di Torino, pure con un compagno. Freddo almeno non avremo. La serata è tutta da godere, ascoltando Sisto che recita la "Cocotte" di Gozzano ed altre poesie che, purtroppo, non ricordo. Il tragico è all'alba (anche senza Jean Gabin). Occorre calzare i ramponi e legarsi ancora dentro il bivacco o sulla soglia, con complicatissime manovre imposte dall'affollamento. La salita va poi a meraviglia, pur con un mio tentativo, per fortuna vano, di dirottare a un certo punto il Carletto troppo a destra, cioè verso il "Piloni". Arrivati in vetta verso mezzogiorno, siamo investiti da una bufera di nevischio che toglie ogni visibilità e ci crea difficoltà solo per arrivare alla Vallot. Questa ci appare come una grossa ghiacciaia, con il vento che turbinava all'interno anche a porta chiusa. Sfumata ogni possibilità di proseguire per arrivare ancora stasera in un posto decente, a causa della tempesta imperante, praticamente privi di viveri, more solito, ci apprestiamo, adagiati sulle gelide cuccette, al minimo dispendio possibile di calorie. A un certo momento, nell'ombra della sera, un colpo attutito; qualcosa, piovuto dall'alto, rimbalza sulla schiena del Carletto. È un barattolo di marmellata che, sotto le coperte, "Lato Piedi" permettendo, ci affrettiamo a far sparire. Un bru-



Carletto Negri, al centro, durante una lezione alla Scuola Parravicini

sco risveglio ci attende ai primi chiarori dell'alba. I rumori della bufera, che imperversa tutt'ora di fuori, sono sovrastati da esclamazioni pittoresche in torinese, provenienti dalla cuccetta sovrastante le nostre. Riesco solo a capire: «L'era bel e çi», frase più volte ripetuta tra un'imprecazione e l'altra. L'autore, che, con aria costernata seguiamo nei suoi movimenti, è, lo sapremo dopo, Firmino Palozzi, CAAI Occidentale, che, oggi ormai in cielo, solo ora avrà saputo dove finì la sua marmellata. Al Catechismo, da ragazzo, mi dissero che il furto, se condizione ultima per la sopravvivenza, può essere, se non lecito, almeno tollerato. Amen. Speriamo in un condono.

Settembre 1949. Naranço de Bulnes. Picos de Europa.

Quest'anno ci è venuta l'idea di abbinare l'arrampicata con questo giro turistico. Stiamo perciò arrancando, Carletto, Ezio Cattaneo, Renato Meregalli, io, alla volta di un rifugio di cui non ricordo il nome, situato nel Picos de Europa, quasi all'estremità Nord-occidentale della Spagna.

Il nostro aspetto di esseri accaldati e traspiranti in canottiera, all'arrivo al rifugio, non riscuote un eccessivo entusiasmo da parte del custode e di un gruppo di reverendi che ci osservano con sguardi severi, se non proprio con storcimenti di naso. Pare, abbiamo poi accertato, che la buona regola, per persone di un minimo livello, per raggiungere il rifugio sia di utilizzare il dorso di equini, in mancanza di meglio ammessi anche i muli. Rimediamo con pulizia e lavacri sommari e, indossati i migliori panni disponibili per il buon nome e il decoro patrii, entriamo finalmente e in forma ufficiale nel rifugio.

Tra le salite in programma vi è il Naranço (Arancia in italiano) che ha l'aspetto di una bella torre dolomitica slanciata e verticale e che avevamo ammirato nelle foto. La normale via di salita, di un certo livello e difficoltà, si è palesata molto divertente, su roccia ottima calcarea, e con un tratto centrale abbastanza impegnativo, dove forse, senza volerlo, abbiamo tracciato una variante. Discesa per la stessa via con alcune calate a corda doppia. In rifugio al ritorno, il custode ci ha posto una domanda, di cui si è palesata poi la maliziosità. E cioè se non avevamo notato qualche particolarità nei pressi della vetta, alla fine praticamente delle difficoltà. Soltanto quando gli abbiamo riferito la scritta sulla roccia "Cafè, Vino, Cerveza", letta in prossimità della cima, si è tranquillizzato, persuaso, grazie a quel test, che non gli avevamo raccontato balle e che in vetta eravamo effettivamente arrivati.

Paese che vai, diffidenza che trovi.

Tanti e tanti ricordi ancora si vorrebbero rievocare, apportatori di una ricchezza che non può essere cancellata o barattata con nulla d'altro.

Per tutto questo che ci hai dato, grazie!, Carletto.

Pino Gallotti

¹ Effettuata il 19 luglio 1941 da Sicola e Gazzana (n.d.r.).



Sono proprio contento di scrivere queste righe. Queste poche righe — «Il pezzo deve essere breve» mi ha raccomandato Giovanni «non ho più spazio...» — che mi permettono ad oltre cinquant'anni di distanza di di-

re "grazie" a Carlo Negri cui devo, più d'ogni altro, i lati buoni della mia formazione alpinistica.

Ed insieme mi danno modo di rivivere quella intensa settimana di primavera passata alla Capanna Branca, quando mi ero iscritto alla Scuola d'Alta Montagna Par-ravicini.

In realtà, i due motivi si assommano. E ormai il ricordo di quei giorni splendidi e lontani — che come una parentesi di luce avevano illuminato il tragico momento bellico — porta impresso il suggello della sua adamantina personalità, tutta votata alla montagna.

Doveva essere in marzo od aprile del 1943 — il momento non mi è preciso, forse annesso dai tanti eventi tragici che hanno segnato quel periodo. —

Eravamo partiti baldanzosi da S. Caterina di Valfurna dove ci eravamo ritrovati, diretti alla Capanna Branca. Allora le marce d'attacco non mi facevano paura, anche se carichi come muli — il fabbisogno di un'intera settimana nello zaino militare, ed in più gli sci —. C'era anzi tra noi uno spirito di competizione: guai non marciare in testa, malgrado il peso!... Ma se questa voglia di emergere poteva trovare per i miei compagni la giustificazione nel fatto che eravamo reduci da una stagione di gare sciatorie-militari, culminata con il "Giro delle Dolomiti" a tappe, non lo era per me, che già avevo iniziato ad arrampicare, con la mente e la fantasia piene quindi di sogni di grandi ascensioni e prestigiose vie nuove... Amavo l'alpinismo, ma non ero riuscito ancora a liberarmi dal retaggio sportivo della "gara", derivante da un brillante passato agonistico.

Se l'ho superato proprio allora, lo devo a Negri, a quella settimana di sci-alpinismo trascorsa alla Capanna Branca.

Amichevolmente chiamato "Carletto", egli era il direttore della scuola. Ma data la carenza di aiutanti, a causa della guerra, fungeva anche da istruttore.

Tecnica di ghiaccio, di sci in cordata... Tutte novità per me giunto lì fiero delle mie arrampicate in Val Rosandra, della mia scalata in Dolomiti, delle numerose gare sciatorie di fondo.

Ma specialmente la mentalità. Il concetto di cos'è l'alpinismo, la salita. Già al secondo giorno avevo fatto sparire dal cappello tutti i distintivi di gara di cui ero stato tanto fiero... Ed il suo esempio, durante tutta la settimana, quando ci aveva guidato sul Colle degli Orsi, sul S. Giacomo, sul S. Matteo e specialmente sul Cevedale.

La mia ammirazione per lui — uno dei "grandi" le cui imprese avrei voluto emulare...

Tra lezioni teoriche e salite, quasi insensibilmente, egli era riuscito ad ispirarci quell'amore genuino per la montagna, per cui l'ascensione diventa non semplice espressione sportiva, ma atto d'amore, libera scelta, proiezione della più intima necessità...

Tutto questo senza pesare, in un clima sereno, quasi gioioso. La sera, dopo la cena, dopo di aver preso in esame la salita compiuta quel giorno, ecco il "processo" ai neofiti per il loro comportamento durante l'ascensione, Carletto presidente del tribunale, Toni Gobbi — venuto su come istruttore — quale pubblico accusatore, ed io, per tutti gli allievi, avvocato difensore. Atmosfera gaia, spensierata, avulsa dal terribile momento bellico che avevamo abbandonato in pianura da pochi giorni, e che ci aspettava ineluttabile al nostro prossimo ritorno.

Quanto sono cambiato in quella settimana! Quanto mi ha aiutato Negri a trovare la mia via nel mondo della montagna!...

È stata per me un'esperienza incancellabile, che fluttua un po' come un sogno nel mondo della memoria. Ma da cui ho pure attinto un dato concreto — oltre a vari apprendimenti tecnici ed alla mia formazione alpinistica —: la conoscenza di Carlo Negri con cui, a parte quelle salite un po' collettive alla Parravicini, non ho mai arrampicato. Ma cui sono rimasto legato tutta la vita da sincera amicizia, più ancora che se fossimo riusciti a concretare insieme la progettata salita alla Solleder-Lettenbauer della Civetta, che lui poi ha brillantemente effettuato con altro compagno.

A tanti anni di distanza nutro ancora un senso di profonda gratitudine per quanto egli ha fatto per me. Un grazie di cuore, Carletto, da parte del tuo riconoscente ed affezionato allievo

Spiro Dalla Porta Xydias



Carletto Negri è stato direttore della scuola di alpinismo Parravicini dal 1940 al 1951 "*piscinin brutt e cativ*" anzi per gli allievi più affezionati "*piscinin brutt e carogna*" ma non era vero. Era una testimonianza di affetto.

Per essere precisi *piscinin* aveva una ragione, infatti il Carletto non è particolarmente alto di statura, *brutt* non è vero. Anche se non un Adone la sua bellezza è sempre stata del tipo medio dell'Europa Centrale, molte allieve ne furono conquistate, ma certamente il *cativ* o *carogna* è l'esatto contrario della generosità dimostrata in ogni occasione e mai smentita.

Gli allievi lo dicevano per un bonario contrasto al suo "*semm minga chi per divertiss*", che voleva testimoniare, con scarsi risultati, la prevalenza della scuola sugli aspetti ludici. Prima il dovere poi il piacere perbacco!

In realtà ci si divertiva da pazzi. L'entusiasmo giovanile era moltiplicato dall'entusiasmo del direttore e dei suoi istruttori tutti tesi all'impegno che si era costretti a metterci a conto delle sgroppate lunghe e veloci che ci proponeva ogni giorno.

Infatti il modo d'insegnare ad andare in montagna del Carletto era del tutto pratico. Le lezioni teoriche erano effettuate "sul campo", man mano che se ne presentava la necessità e uno ne capiva subito l'importanza e l'essenzialità.

Chi scrive ha avuto la fortuna di partecipare ai 3 corsi fondamentali: quello di sci-alpinismo nel '42 alla Branca e alla Casati, alpinismo primaverile nella primavera del '43 e nella stessa estate il mitico, tradizionale corso di Chiareggio.

È passato più di mezzo secolo.

Il modo di andare in montagna è radicalmente cambiato.

Anche le attrezzature sono molto diverse. I moschettoni di ferro, le piccozze con i manici di legno pesavano qualche chilo (oggi 280 g, solo i ramponi superleggeri di Grivel sono a tutt'oggi più leggeri di quelli odierni) non c'erano gli imbraghi. Le corde erano di canapa e quando si bagnavano e succedeva spesso perché si arrampicava anche con il cattivo tempo, diventavano rigide e dure. Le soles Vibram, avvitate sulle soles di cuoio degli scarponi, erano state inventate da poco.

Le discese a corda doppia si facevano alla Tita Piaz o modernamente per allora con il cubietto e moschet-

tone. Le sicurezze si facevano a spalla e non esisteva il mezzo barcaiolo. Le autoassicurazioni erano prevalentemente su spuntoni. I chiodi erano spesso "*ciudin de stremizzi*". Il concetto di sicurezza assai più labile e certamente meno scientifico dei nostri giorni, tanto è vero che il numero dei morti odierni è percentualmente molto minore. Con tutto questo, anche se certamente la fortuna ci ha messo il suo divino zampino (ma quando non è così?), non ci sono mai stati incidenti importanti in tutto il periodo in cui Carlo Negri ha diretto la scuola, e grazie al cielo anche dopo.

Non si batteva certo la fiacca. La scuola primaverile, dati i tempi di guerra, dopo le abituali arrampicate in Grignetta (su e giù per la Val Calolden) si faceva prevalentemente in Val Codera. Si andava con il treno (carro bestiame) fino a Novate Mezzola e poi al rifugio Brasca dove si tentava di fare un'improbabile polenta, salvata dalle donne di Bresciadega, che si commuovevano alla nostra inesperienza, poi l'indomani si andava a fare lo spigolo dell'Oro o addirittura alla punta Trubinasca che, come ben si sa, è al confine con la Svizzera.

Infine si discendeva alla capanna, si puliva il rifugio e si riprendeva il treno a Novate Mezzola. Io poi scendevo a Lecco e andavo in bicicletta a Barzio.

Niente di particolare ai nostri giorni se si pensa che c'è chi va e viene da Courmayeur sul Monte Bianco in poco più di sei ore e mezza o sul Cervino da Breuil andata e ritorno in 3 ore e un quarto, ma per noi allievi erano camminate assai formative.

Nessuno pensava di avere come direttore un celebrato e super richiestissimo capocordata per spedizioni Andine, Italiane ed Europee. Non ne parlava mai per modestia e si doveva cavargli fuori con le pinze qualche interessante episodio fra i tanti di cui era stato protagonista. Era sempre disponibile a combinare ascensioni al di fuori della scuola con gli allievi che ci stavano, assolutamente alla pari da buon compagno con una generosità senza limiti anche se cercava di nascondersela sotto quella specie di burbanza del *semm minga* ecc.

Ho usato il passato perché ovviamente il Carletto con i suoi 89 anni sulle spalle non è più direttore della scuola ma sia ben chiaro che è vivo e vegeto, perfettamente lucido e cosciente. Ricorda tutti i favolosi momenti che abbiamo vissuto insieme con lo stesso entusiasmo di allora ed anzi ricorda particolari che la mia memoria ha cancellato.

Ordinato e puntiglioso ha scritto tutto sul suo libretto, con bella calligrafia, le salite più importanti ed i suoi compagni di vita.

Penso che sarà interessante ed importante chiederglielo per pubblicarlo.

È passato più di mezzo secolo ma quest'esperienza è stata una svolta fondamentale nella mia vita. È nata con il Carletto e con gli altri partecipanti un'amicizia legata alla passione per la montagna che dura ancora adesso e non solo per me, che potrei essere uno svitato particolare, ma in quasi tutti quelli che vi hanno partecipato.

Ancora oggi vado in montagna con il Piero che ho conosciuto a Chiareggio e con il Picc. Facciamo cordate o sciate da Matusalemme ma lo spirito è sempre quello che la scuola ha innestato in noi.

Come si innestano le piante selvagge per farne fiori. Grazie Carletto a nome di tutti i tuoi allievi.